



CITTÀ DI NOALE



PRO LOCO NOALE



Città metropolitana
di Venezia

IX^a EDIZIONE CONCORSO LETTERARIO

LA PAROLA ALLE DONNE DONNE CHE AIUTANO LE DONNE La Solidarietà al Femminile



Raccolta Scritti Vincitori e Segnalati

#InsiemePerleDonne #InsiemeSiPuò

raccolta scritti vincitori e segnalati
della nona edizione del
concorso letterario

LA PAROLA ALLE DONNE
DONNE CHE AIUTANO LE DONNE
La Solidarietà al Femminile

Con il patrocinio di



Città Metropolitana di Venezia

Ufficio della Consigliera di Parità

Viale Sansovino, 3-5

30173 Mestre (Ve)

Tel. 041.2501813-814-849

consigliera.parita@cittametropolitana.ve.it

Per Informazioni specifiche sul concorso:

Assessorato alle Pari Opportunità

Comune di Noale

Piazza Castello 18

30033 Noale (Ve)

Tel. 041.5897275 – fax 041.5897242

noale@comune.noale.ve.it

www.comune.noale.ve.it

In copertina opera dell'artista noalese

Egisto Lancerotto 1847 - 1916

Disegno dal vero

Commissione Giudicatrice Concorso Letterario

La Parola alle Donne – Donne che aiutano le Donne – La Solidarietà al femminile

Annamaria Tosatto

Presidente Concorso, Consigliera Delegata alle
Pari Opportunità della Città di Noale e Avvocato
www.comune.noale.ve.it

Vera Horn

Insegnante, Ricercatrice e Traduttrice
<http://www.verahorn.it/>

Michela Manente

Scrittrice e Giornalista
<http://www.michelamanente.it/>

Edoardo Pittalis

Scrittore e Giornalista
<https://www.facebook.com/edoardo.pittalis>

Lara Sabbadin

Scrittrice e Ricercatrice
<https://www.facebook.com/lara.sabbadin.9>

INDICE

Prefazione a cura di Silvia Cavallarin

Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Venezia

Introduzione a cura dell'Amministrazione

della Città di Noale

Le opere Premiate

1° classificata

Giulia Sacco - Sorelle

2° classificata

Monica Nasato - Tre Rose nel Sahara

3° classificata

Martina dei Cas - Le parole ritrovate

3° classificata

Silvia Luscia – Nimis, Addio!

MENZIONI

Girma Mancini

Una madre ed una figlia

Eva Serena

Così gentili

Luisa Rosa

La scelta di Sofia

Saluti della Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Venezia

Ringrazio l'amministrazione comunale di Noale per il rinnovato invito con l'annuale appuntamento del concorso letterario La Parola Alle Donne, che ci stimola ogni anno a riflettere su un motivo a tema sempre interessante e ad apprezzare la creatività con cui le partecipanti hanno saputo elaborare le proprie riflessioni.

E qui le riflessioni si sono sviluppate intorno all'aspetto più evidente della solidarietà al femminile: la capacità empatica delle donne di condividere problemi e bisogni delle altre donne e di sviluppare soccorso, aiuto, collaborazione, nel riconoscimento di una comune condizione: la condizione di genere.

Non vi è dubbio che su questo riconoscimento si è basato il percorso emancipativo delle donne: la condizione di genere ha assunto il dato di fatto della visione netta dei ruoli che la società attribuisce differentemente a uomini e donne: dal ruolo ancillare di moglie a quello di cura di madre e figlia, opposti alla potestà maritale e del *pater familias*. Forme separate di esperienze di vita su cui la solidarietà femminile ha agito come fattore di rafforzamento del potere femminile quando non di sussistenza fisica e psicologica. Ancora oggi il lavoro dei Centri anti violenza si fonda sulla relazione tra donne per far emergere il vissuto di vittima con il suo portato di iniquità e disparità, un sapere che sta alla base del processo di emancipazione e uscita dal percorso di violenza di genere.

Ma la solidarietà al femminile resta ancora ben presente in tutte le forme di lavoro di cura, che è soprattutto lavoro non retribuito su cui appoggiano - e con un peso schiacciante sulle donne - la famiglia, la società, l'impresa. È sempre il lavoro di cura che impedisce alle donne di esprimere al pari dei loro partner o dei loro colleghi lo stesso ruolo professionale, pur avendone titoli e capacità eccellenti. È noto che le donne devono dimostrare di più per scalare i gradini della propria carriera lavorativa ed è allo stesso tempo noto che, ciononostante, il divario retributivo a parità di lavoro è a loro sfavorevole. Famiglie, società e imprese prendono a gran mani dal lavoro gratuito delle donne, che ogni giorno di più si rendono conto di quanto ciò gravi sulle loro spalle, sulla loro capacità reddituale, sulle loro condizioni di vita.

Oggi la richiesta di parità di diritti e di condizioni diventa il fattore ineludibile della nostra società, un richiamo forte, che le donne hanno fatto proprio da tempo e che ora chiedono di condividere con tutti gli ambiti di questa società: basta violenza sulle donne come espressione di un presunto potere di dominio del padre-marito; basta licenziamenti per maternità o rigidità organizzative aziendali a vario titolo emergenti che vedono le donne più disoccupate, più mobbizzate e più povere; basta un carico squilibrato delle incombenze domestiche e familiari.

Oggi le donne chiedono un'assunzione di responsabilità a tutta la società: agli uomini maltrattanti affinché riconoscano in sé l'insensatezza di una presunta supremazia che li rende colpevoli, senza appello, di violazione dei diritti della persona, fino agli estremi di violenza e morte; all'impresa che deve farsi carico di una responsabilità sociale che sappia restituire il valore ricevuto dal capitale umano e sociale del territorio in cui è insediata, in termini di creazione di welfare, flessibilità organizzativa, sostegno alla maternità; e a tutti gli individui che danno per scontato il lavoro di cura e domestico, un lavoro che va condiviso e partecipato, nella considerazione che ognuno deve fare la propria parte e a nessuno è dovuto che altri/altre facciano ciò che loro non hanno voglia di fare.

E dunque stavolta vorrei ribaltare il concetto di solidarietà al femminile: non delle donne per le donne, ma di tutti gli umani alle donne. Diamo solidarietà alle donne, partecipando e condividendo il carico che le rende così svantaggiate. La libertà delle donne è la libertà di tutti.

La Consigliera di Parità
Silvia Cavallarin

Introduzione a cura dell'Amministrazione del Comune di Noale

**“SORELLANZA,
Non esiste intimità più grande di quella fra le
Donne che hanno scelto di essere SORELLE”
WARSAN SHINE.**

Questa IX° Edizione del concorso letterario “La parola alle Donne”, - promosso dall’Assessorato alle pari opportunità di Città di Noale, dedicata al tema della “SOLIDARIETÀ AL FEMMINILE - Donne che aiutano le donne” la vogliamo introdurre con una riflessione sulla cd. “SORELLANZA”.

Noi tutti abbiamo incontrato di recente la parola “sorellanza”. È sempre più presente nel nostro linguaggio e sulla carta stampata, anche se va detto che tale termine ha più di 50 anni.

Correva l’anno 1970 quando la scrittrice Kate Millett, leader del femminismo di quel tempo, propose questa parola con il fine di riassumere un’idea, per la quale Lei combatteva nella sua vita di tutti i giorni come strenua attivista: ottenere un’unione sociale tra le donne senza che esistessero differenze di classe, religione o gruppi etnici.

Sotto lo slogan “Women of the world, unite!”, la Millett ha coniato il termine “sisterhood”, il quale venne tradotto nella nostra lingua partendo dal termine latino “soror” (sorella).

Ecco allora che “SORELLANZA” diventa un’idea, una fonte di ispirazione, perché lungi dal rimanere una semplice etichetta, cerca di incoraggiare, rafforzare come gruppo e visualizzare le donne nei loro contesti quotidiani per ottenere un cambiamento.

Successivamente fu l’antropologa Marcela Lagarde ad affinare un po’ di più il concetto di sorellanza per parlare di un’amicizia tra le donne che diventano complici per lavorare insieme.

Un impegno per raggiungere obiettivi, sentendosi libere e forti insieme.

Ed ora a distanza di cinquant’anni cosa accade nel quotidiano? Le Donne sono fra di loro “sorelle”? le donne aiutano le donne? la solidarietà al femminile esiste oppure no?.

Non è raro, in verità, vedere a scuola, al lavoro o in politica donne che criticano le altre donne, vedendole come rivali e concorrenti. Donne che innalzano muri e si mettono i bastoni tra le ruote, fino a generare un antagonismo senza senso, con il quale, anziché rafforzarsi, si indeboliscono.

Quasi senza saperlo, perdono quell’alleanza che tanto le ha definite in passato.

Ecco allora che le nostre Partecipanti, - quest’anno davvero in tantissime - hanno raccolto il nostro invito e ci hanno raccontato con convinzione di “Donne che aiutano le donne” : nel mondo del lavoro, in famiglia, nel rapporto con i figli o con l’uomo, compagno di vita.

Ne è emerso uno spaccato di Donne che sono, innanzitutto, amiche fra di loro.

Tutto ciò ci ha riempito il cuore di speranza perché - come abbiamo ricordato all'inizio - la sorellanza è un patto sociale, etico ed emotivo, costruito tra donne e per le donne. È sapere che insieme si è più forti, che l'emancipazione è possibile solo creando forti alleanze, trattandosi come sorelle e non come nemiche.

Vi invitiamo, dunque, a leggere tutti i racconti - di cui vi offriamo la selezione delle opere selezionate e menzionate - certe che non vi deluderanno.

Un vivo ringraziamento va ai nostri Giurati per il prezioso lavoro di selezione svolto ed all'Ufficio della Consigliera di Parità che anche quest'anno ha condiviso l'iniziativa. Si ringrazia poi la Città Metropolitana di Venezia per il rilascio del patrocinio.

La premiazione si terrà Domenica 14 aprile 2019 nell'ambito della splendida cornice di "Noale in Fiore". Ciò grazie alla ospitalità e collaborazione della Pro Loco, alla quale va il nostro ringraziamento per tutto quanto fatto.

Nell'occasione si avrà la possibilità di conoscere pubblicamente le partecipanti al concorso e di apprezzare le loro opere.

In attesa si invitano TUTTI - Donne e Uomini - a partecipare alla edizione 2019/2020 del concorso "La parola alle donne", ed intitolato "RACCONTI DI PARITÀ: Donne e Uomini che si raccontano in occasione del decennale del concorso letterario della Città di Noale".

Ecco la novità, - proposta e concordata in via eccezionale in occasione della Decima edizione - ovvero dare LA PAROLA ALLE DONNE, ma anche AGLI UOMINI per ricevere da Tutti "racconti di parità". Il titolo della prossima edizione "paritaria" del concorso si accorda con altra recente iniziativa, promossa dall'Assessorato alle Pari Opportunità, ovvero la 1^ Edizione della Camminata in ROSAZZURRO, che si è tenuta a Noale domenica 24 marzo.

Si è trattato di una camminata, aperta a tutti, Donne e Uomini, che ha visto la partecipazione festosa di circa 600 partecipanti, i quali - muniti di T-shirt con lo slogan "INSIEME SI PUÒ", braccialetti rosa e azzurri oppure spille - hanno dato vita ad un gioioso cammino nel territorio noalese tutti insieme, idealmente verso la parità ed il rispetto di genere, a dimostrazione che "insieme si può".

#insiemesipuò

Il Sindaco
Patrizia Andreotti

Consigliera delegata alle PP.OO.
Annamaria Tosatto

Sorelle

di Giulia Sacco

Viola è stanca.

Vorrebbe incolpare la morbida poltroncina su cui si è afflosciata o l'ennesima notte insonne in compagnia di lacrime silenziose, ma sa che sarebbe una bugia.

Viola è stanca e magari potrebbe far riposare appena gli occhi, solo un momento.

Solo un momento di pace dai pensieri che non smettono di vorticarle nella testa.

Invece pensa a Stefano che ha ritrovato la voglia d'andare a scuola e alle cartelle sgangherate che si porta dietro: quella per tecnologia, piena di righelli scheggiati e album dalla carta economica, e quella per arte, che racchiude tempere di seconda mano e pastelli consumati. La professoressa ha chiesto di comperare cere e acquarelli, forse la professoressa non sa quanto costano quei pennelli, quelle tinte.

Specie se hai un'altra figlia che all'ultimo anno di elementari è stanca del suo grembiule e ne vuole un altro perché adesso non è più una bambina, abbinato allo zaino monocolore che splende dall'altro lato della vetrina e che Viola proprio non può permettersi.

Specie se tuo marito non c'è più.

La sala d'attesa è spaziosa e lei è sola quella mattina, eppure si sente soffocare.

È sola.

Un sapore amaro le invade la bocca e strizza gli occhi forzando un respiro, combattendo l'impulso di rimettere, di crollare in ginocchio per non rialzarsi più, di...

«Prego signora, si può accomodare.»

La segretaria tiene la porta spalancata e si sistema di lato per farla passare.

«Grazie» sussurra Viola e spera che la sua voce smetta di tremare.

«Buongiorno, scusa se ti ho fatto aspettare.»

Michela le dà il benvenuto nello studio con un abbraccio stretto, un abbraccio che ha lo stesso sapore di quand'erano bambine e Viola si vergogna nel rendersi conto di quanto ne avesse bisogno. La fa accomodare e sulla grande scrivania in legno scuro trova una tazza di tè fumante ad attenderla accompagnata da quei

biscotti al burro un po' troppo dolci che si sciolgono in bocca; anche quella piccola cortesia sa di gioventù e riesce a strapparle un sorriso.

Michela si siede di fronte a lei ed è tesa anche se si sforza di nascondere ma a tradirla c'è quella piccola ruga sulla fronte, proprio in mezzo alle sopracciglia.

«Come ti senti?» le chiede senza preamboli.

Michela è così, va dritta al punto e Viola ha sempre apprezzato la sua schiettezza, ma quel giorno è diverso.

«I bambini hanno ricominciato la scuola, i loro compagni sono stati molto attenti con loro. C'era tutta la squadra di calcetto al funerale per dare un abbraccio a Stefano.» Viola sospira al ricordo. «Questa notte non hanno dormito con me, ma la mattina Chiara aveva gli occhi rossi. L'ho abbracciata, ma non sapevo cosa dire: le parole... io non sono come te. Non sono brava, con le parole.»

«Non ti ho chiesto questo.»

Viola nasconde il viso dietro la tazza.

«Starò meglio se mi darai una bella notizia.»

«Sto sistemando le pratiche per la rendita ai superstiti: è tutto in regola e non ci saranno problemi.»

La sua voce suona confortante, ma Viola fatica ad afferrare la situazione. Il mondo va troppo veloce e vorrebbe aggrapparsi a qualcosa di solido per smettere di vorticare.

«Ma Giorgio... Non si tratta di infortunio sul lavoro.»

Il sorriso dolce di Michela la rassicura. «No, ma era in macchina e si recava a lavoro, perciò rientra nell'infortunio in itinere ed è coperto.»

«Anche se... l'incidente è stata colpa sua.» Fa male dirlo, tanto male.

«Non importa.» La ruga sulla fronte di Michela riappare come per magia. «Ma questo potrebbe darci qualche grana.»

Certe volte la verità è un coltello che ti si pianta nel petto. «Che vuoi dire?»

«L'altro uomo, quello con cui Giorgio si è scontrato ...»

«Ho sentito che sta meglio ora.» Lo sconosciuto ce l'ha fatta, è vivo.

«Sì, ma intende sporgere denuncia.»

Viola posa la tazza sulla scrivania con mani tremanti, tanto che se fosse ancora piena avrebbe rovesciato il tè caldo sul costoso tappeto sotto i loro piedi.

«Mio marito è *morto*. Non ho forse perso abbastanza?»

Quelle parole colpiscono Michela come uno schiaffo. Da quanto si conoscono? Eppure ogni gesto, ogni frase che costruisce nella propria mente le paiono indelicati, insignificanti: per una volta, non sa cosa dire. Quel pesante silenzio si prolunga mentre rimangono immobili e tanti battiti di cuore passano prima che Viola tenti di stirare le labbra in un sorriso, ma vien fuori una smorfia.

Michela la osserva e non può far a meno di pensare che potrebbe esserci lei al posto di Viola.

I loro genitori si sono spaccati la schiena nei campi di tabacco, uguali a tanti altri in tante altre campagne abruzzesi, nella flebile speranza di costruire qualcosa e ritagliarsi un futuro tranquillo.

E quando Michela ha detto a suo padre che voleva attraversare l'Appennino per studiare giurisprudenza, si è spaccato la schiena il doppio.

Quando Viola ha confessato al suo di voler studiare per diventare maestra, l'uomo gliel'ha proibito intimandole di trovarsi un lavoro vero. Uno che la costringesse a rimanere nello stesso soffocante paesino dov'era cresciuta.

È questa l'unica differenza tra loro: Michela ha avuto un'opportunità. Michela ha studiato a Roma ma alla fine ha ceduto al richiamo della cittadina che aveva lasciato con tanta fretta e il canto di una sirena l'ha ricondotta a casa. Viola quel paesello non l'ha mai lasciato: ha rimesso i suoi sogni nel cassetto e ne ha costruiti altri, con Giorgio.

Michela la conosce abbastanza da sapere che con lui aveva trovato felicità.

È bastato un attimo di disattenzione a portargliela via.

«Scusa, ho esagerato.»

Ha perso il marito soltanto qualche giorno prima e si *scusa*?

«Puoi esagerare quanto vuoi con me, lo sai.» Michela squadra le occhiaie sul viso dell'amica ma si trattiene dal chiederle se abbia dormito, conosce già la risposta.

«Hai mangiato qualcosa?»

Questa volta Viola le dona un sorriso vero, anche se non raggiunge gli occhi. «Lo chiedi sempre quando non sto bene.»

Michela poggia i gomiti sulla scrivania e incrocia le dita sottili davanti a sé.

«Facciamo così: passiamo a prendere i bambini a scuola più tardi e andiamo tutti a pranzo.»

«Ho un colloquio di lavoro, non so quanto ci metterò.»

C'è una nota di timore nella sua voce e Michela le sorride.

«È una bella notizia.»

«È un inizio, sì.» La donna sospira e dopo un istante alza gli occhi stanchi sull'amica. «Mi è mancato, sai? Lavorare, intendo.»

«Ti capisco.»

«Non sarà facile, ma... Posso farcela.» Chiude gli occhi e annuisce, si aggrappa alla speranza. Alla vita. «Devo.»

Le strazia il cuore vedere la persona che considera una sorella così smarrita, vorrebbe cedere al proprio dolore ma non può permetterselo: dev'essere forte per entrambe. Strizza gli occhi prendendo un bel respiro, pensa alla sua prima lezione universitaria tanti anni prima. Non l'ha mai dimenticata.

Avvocato. Dal latino *advocatus*; participio passato di *advocare*, "chiamare presso, chiamare a propria difesa".

Difesa.

Michela sta facendo ciò che ci si aspetta da un avvocato, ma non è abbastanza: perché lei è, prima di tutto, un'amica. *L'amica.*

«Devo dirti una cosa.» Allunga il braccio sulla scrivania per prendere le mani fredde dell'amica tra le sue. «Non sei sola.»

Tre rose nel Sahara

di Monica Nasato

Eccomi. Sono in balia di un groviglio di emozioni che a voce non so esprimere senza provare un forte disagio. Allora preferisco non far trapelare nulla, rischiando di apparire distaccata dal mondo.

Mi chiamo Sahara, come il deserto africano, ma in realtà sono tutt'altro che arida e desolata: per chi sa guardare dalla giusta prospettiva, io sono un'oasi.

Secondo i test psicologici ho marcati tratti Asperger. Ciò non mi sorprende, mi sono sempre sentita diversa fin da bambina. Avevo pensieri inusuali per la mia giovanissima età: da cosa sono regolate le reazioni causa-effetto? È tutto un caso, o c'è un disegno?

Negli anni delle scuole medie, quando l'innocenza inizia a intorpidirsi e se non ti conformi sei un alieno, fui presa di mira da alcuni prepotenti. Dicevano che ero strana, sfigata, diversa, quindi non meritavo rispetto. Dopo le loro angherie, se cercavo di evitare le uscite scolastiche di gruppo, qualcuno aveva il coraggio di dire: "alla fine anche lei fa parte della classe". Ne facevo parte solo quando andava bene a loro.

Fu un periodo difficile che, tuttavia, mi aiutò a sviluppare un maggiore senso d'introspezione e analisi. Divenni un'attenta osservatrice: mi accorsi che il genere maschile coopera di più, mentre le donne spesso tendono a intralciarsi, talvolta ingelosite persino dai successi delle proprie amiche. Un comportamento forse ereditato dai nostri antichi progenitori: nella preistoria spettava ai maschi fare gruppo per cacciare e difendere il territorio da possibili invasori. Aiutarsi e collaborare era fondamentale in un contesto simile.

Un po' per i geni dei primitivi, un po' per il mio carattere complesso, ho sempre avuto difficoltà a trovare amiche fidate, compagne di scuola che non fossero invidiose se in qualcosa me la cavavo meglio di loro. Come se non bastasse, i miei tratti Asperger non mi hanno mai permesso di sviluppare amicizie superficiali. Devo potermi fidare pienamente e sentire una forte sintonia con l'altro, in caso contrario il tentativo di socializzazione fallisce dal principio.

Fin da piccola le persone pensavano che io fossi infelice perché me ne stavo per conto mio, che avessi bisogno di entrare nel caos dei gruppi estivi per divertirmi.

Che cosa assurda. Già da allora vedevo la bellezza della vita in altre cose: nel silenzio carico di profumi racchiusi in uno sbuffo di vento, nella confusione delle metropoli, nel frastuono che tracima dai locali notturni, in quei piccoli gesti di gentilezza che tendono a passare inosservati. Ma per percepire questa bellezza ho tuttora bisogno del filtro della calma e della distanza, ed eventualmente di avere attorno pochi prescelti.

Raramente qualcuno ha trovato la chiave giusta per arrivare a me rispettandomi per quello che sono, accettando le mie stranezze. Tra loro ci sono alcune donne speciali, quelle che io chiamo affettuosamente “le eccezioni della catena evolutiva”. È proprio di loro che vorrei parlarvi.

Per prima mi imbattei in Maria: si chiamava come la Madonna, anche se non era santa come lei. La conobbi in una grigia giornata di pioggia, mentre mi recavo alla fermata dell'autobus per tornare a casa da scuola. Lei non aveva l'ombrello, teneva la borsa di ginnastica sopra la testa per ripararsi come meglio poteva. Sapevo che aspettava il mio stesso pullman perché l'avevo vista altre volte, ma non ci avevo mai parlato. Mi avvicinai e le offrii un posto sotto il mio ombrello. Era una semisconosciuta, tuttavia, da quel semplice e cordiale gesto, nacque un'amicizia che durò a lungo.

Nei due anni a venire, chi riusciva a salire per prima nell'autobus teneva un posto all'altra. I prepotenti di turno impararono a lasciarmi stare. Non andai mai con lei in discoteca o nei pub, ma ci furono occasioni di profondo confronto emotivo in cui ci si sosteneva e consolava a vicenda.

Poi venne Eva.

Alla fine del quarto anno delle superiori, il nuovo professore di matematica mi mise debito. Era la prima volta che mi capitava una cosa simile. Me l'ero sempre cavata dignitosamente in tutte le materie, per cui la notizia fu uno shock. Addio estate: avrei dovuto studiare per superare l'esame di riparazione. La stessa sorte capitò a una mia compagna di classe con la quale fino ad allora non avevo mai avuto molta confidenza.

Lei era Eva e, proprio l'ultimo giorno di scuola, parlando di quel maledetto debito, saltò fuori che avevamo una passione in comune: il cinema.

I suoi gusti erano parecchio variegati e potevano adattarsi facilmente ai miei. Pensammo che sarebbe stato simpatico trovarsi ogni tanto a vedere qualcosa. Inventammo, così, il cinema-ricompensa. Studiavamo matematica insieme e, ogni

volta che un tot di esercizi ci riuscivano corretti, premiavamo i nostri sforzi con una serata al cinema. Vidi più film quell'estate che nei tre anni precedenti. A settembre il debito era saldato, mentre io ed Eva continuammo a darci appuntamento per vedere qualche bella proiezione. Ritrovarsi al multisala era diventato un modo per distrarsi e cacciare via eventuali pensieri negativi.

Terza, ma non per importanza, Rachele.

Frequentava il mio stesso corso all'università. Era una ragazza radiosa e divertente. A vederla, sembrava non essere in grado di fare discorsi seri, ma con lei ci si poteva confidare, perché sapeva mantenere i segreti. Aveva il dono di far ridere la gente in modo spontaneo. Era quel tipo di persona che stava bene quando anche gli altri stavano bene.

Ogni volta che andavamo in giro assieme, io, silenziosa e introversa, diventavo una disturbatrice di prima categoria. Questo accadeva anche nei momenti meno opportuni, quando si doveva stare in assoluto silenzio, come a lezione o in biblioteca.

Chi era abituato a vedermi zitta e tranquilla restava sbigottito per il mio cambiamento. Una volta accadde addirittura che il bibliotecario mi accompagnò all'uscita e lì mi disse di tornare dentro solo quando mi fosse passata la ridarella. Non ci potevo fare niente, mi bastava guardare Rachele in viso per scoppiare a ridere senza controllo.

Certo, poi il tempo passa e porta con sé frammenti di vissuto. A volte le strade si dividono e si perdono i contatti. Ci si scorda di quei piccoli episodi di gentilezza che rendono la vita più colorata e avvincente. Dopo un po' i volti tendono a sbiadire come foto dimenticate al sole. Eppure a me tutto questo non succede. Il tempo non riesce a rubarmi niente. Forse dovrei ringraziare quei miei tratti Asperger: se da una parte mi rendono la vita sociale più difficile, dall'altra la mia memoria riesce a ripropormi dettagliatamente azioni e dialoghi vissuti anni e anni addietro.

Seleziono una scena a piacere e la proietto sul maxischermo della mia mente. Ed è tutto come allora, nitido come in un film. La pioggia che cade sulla borsa di ginnastica, Maria che mi ringrazia per averla salvata dal diventare completamente fradicia; Eva che commenta piano la scena di un film dando voce ai miei pensieri; il volto di Rachele con un'espressione buffissima stampata addosso, impossibile restare seri.

Ecco le tre amiche che più mi hanno fatta sentire a mio agio, permettendomi di essere normale nella mia stranezza, e dimenticare per un attimo l'intraducibile groviglio di emozioni in costante movimento dentro la mia testa.

Nel tratto di strada percorso assieme, ci siamo aiutate a vicenda a superare i piccoli ostacoli quotidiani. Quando ripenso a quei momenti, non posso fare a meno d'immaginare un mondo dove l'eccezione è normalità. Un deserto che si fa fertile e diventa un'oasi.

Le parole ritrovate di Martina Dei Cas

Le manine di Kalima danzano sul muro sporco del mercato vecchio, unendo i fori dei proiettili che lo crivellano fino a formare le lettere dell'alfabeto immaginario inventato dalle donne del villaggio il giorno in cui la guerra si è portata via quello vero. Le dita della bambina tracciano la pancia di una "B", o forse la schiena di una "N" quando la sirena della moschea emette un singulto solitario: il segnale che è ora di cercare un riparo.

Il fruttivendolo rimbecca i lembi di un lenzuolo carico di arance, se lo getta in spalla e corre verso il canneto in riva al fiume, mentre due gatti grigi si dondolano ignari dalle altalene sbilenche di quello che una volta era il parco comunale.

Kalima pensa al capanno degli attrezzi dietro l'orto del nonno, dove la famiglia si nascondeva dai bombardamenti già nella guerra che è venuta prima di questa. Chissà se il papà e i fratellini sono lì dentro, al sicuro.

La sirena si lamenta ancora e la bambina capisce che stavolta non farà in tempo a tornare a casa. Allora d'impulso spalanca la porta più vicina, si accovaccia dietro la credenza di un modesto appartamento a tre stanze che profuma di riso e verdure bollite, serra le palpebre e comincia a contare, ma ha appena il tempo di arrivare a dieci che due grosse mani la sollevano, adagiandola su un tappeto carico di cuscini.

«Coraggio, bambina» dice la proprietaria delle mani e della credenza e Kalima si stupisce che la bomba abbia una voce di donna. Poi si ode un sibilo, seguito da un boato e i bicchierini da tè cominciano a ballare nella vetrinetta sopra la cucina economica. Al secondo boato le mani nodose coprono le orecchie della bambina con una coperta. Al terzo scaraventano via un travetto che si è staccato dal soffitto. Al quarto i gatti del parco cominciano ad azzuffarsi. Al quinto il mormorio dei penitenti riuniti alla moschea per la preghiera del mattino aumenta di un'ottava. Al sesto la bambina apre gli occhi e incrocia lo sguardo della benefattrice misteriosa. Al settimo è tutto finito.

«Tranquilla, piccola» mormora la donna e Kalima riconosce le labbra fuse in un tutt'uno con le gengive e le iridi verdi incastonate nel viso consumato dall'acido della zoppa, lo spauracchio degli abitanti di mezza Tikrit.

La bambina ricorda che le maestre del villaggio, a turno, le portavano una forma di pane e un sacchetto di spezie, perché una volta era una di loro. La mamma andava a trovarla ogni giovedì, prima che la scuola le crollasse addosso e che l'altra maestra si unisse ai peshmerga, prima che il direttore fuggisse in Europa e che la cugina Aya venisse data in sposa a un commerciante della capitale per una pecora e dieci sacchi di riso il giorno del suo tredicesimo compleanno.

La zoppa sfiora con la punta delle dita i capelli di Kalima e si sofferma sulle lettere ricamate sulla sua sciarpa. «La lingua della lana e della farina» sussurra, sistemando il drappo intorno alle spalle della bambina con la stessa tenerezza che ha usato la mamma il giorno in cui gliel'ha messa al collo per la prima volta. «Figlia mia – aveva detto – promettimi che anche se gli uomini in nero bruceranno i quaderni, tu continuerai a intrecciare i tuoi versi nella lana e a scriverli nella farina. Promettimi che li cucirai sui vestiti delle tue figlie e sulle coperte delle tue nipoti, che li intarsierai tra i decori del tuo velo scuro fino al giorno in cui potranno tornare alla luce». Kalima aveva annuito solennemente e allora la mamma aveva cominciato a insegnarle a leggere usando come libro la storia intrecciata nella sciarpa. «Questa è una K di Kalima, questa una B di bambina e quella una D di drago» aveva detto, ma la scuola le era crollata addosso prima di arrivare alla fine dell'alfabeto e così la bambina non aveva mai saputo com'era andata a finire la storia del drago che terrorizzava il villaggio, degli uomini che forgiavano spade d'argento per sconfiggerlo e della bibliotecaria che correva in cantina, ignorando le risate di scherno dei paesani.

La zoppa accarezza le lettere di stoffa e riprende il filo, lì dove la guerra l'ha reciso.

«Sai che cosa fece la bibliotecaria in cantina?» domanda.

Kalima scuote il capo.

«Trovò tra i libri l'incantesimo per sconfiggere il drago e così salvò la sua gente».

«Forte» la bambina finalmente sorride, rivelando due grosse finestrelle al posto dei denti da latte.

«E sai come si chiamava questa bibliotecaria?» chiede la zoppa. La piccola scuote di nuovo la testa.

«Il suo nome era Kalima, cioè la parola» spiega la donna.

Poi tutto accade in fretta: la sirena suona il cessato pericolo, la bambina la abbraccia, corre via e lei resta di nuovo sola.

L'indomani, mentre sta lavando il drappo che l'avvolge come un sudario da quando il marito l'ha sfregiata perché voleva continuare a insegnare anche dopo il matrimonio, sente un vociare allegro provenire dalla strada. Stufa di nascondersi per una colpa non sua spalanca la porta, lascia che il sole le baci le cicatrici e si trova davanti Kalima, assieme a tre bambine. La prima stringe in mano un pezzo di stoffa. La seconda un ago e una spoletta di filo. La terza un pentolino pieno di farina.

«Anche se non abbiamo più una scuola – sussurrano facendole l'occhiolino – abbiamo pensato che tu potresti diventare la nostra maestra».

«Io posso venire a lezione la mattina dopo aver portato il latte al mercato» spiega la prima bambina.

“Noi quando la mamma ci manda al parco per non farci incrociare i soldati che scendono a valle assieme al papà» intervengono le altre due.

«Io...» dice Kalima.

«Venite quando volete» le interrompe la zoppa.

«E ora in classe» grida sventolando il drappo bagnato, mentre la sirena del muezzin suona una nuova allerta e un mare di parole ritrovate si schiude nell'aria, come un alfabeto di farfalle dirette all'orizzonte.

Nimis, Addio!

di Silvia Luscia

Nacqui il 27 marzo 1936 a Nimis, un piccolo paese italiano vicino al confine sloveno. Vissi la mia infanzia nella culla della guerra le cui corde erano tirate dalla mano militare tedesca e da quella partigiana titina. Due forze opposte che paralizzavano così nella paura e nella privazione il dondolare della culla dei miei sogni, una culla troppo ai margini di uno Stato, in bilico. Avevo sette anni quando la maestra ci parlò dell'armistizio. Era l'8 settembre 1943. In paese i timori degli adulti divennero paure sorde, paura di tedeschi e paura di slavi, paura di un equilibrio precario in frantumi.

L'apice della guerra arrivò in paese nel 1944. Avevamo già vissuto un periodo di difficoltà economiche dovute alla guerra stessa, alla scarsità di cibo e alle carenze di strutture pubbliche come ospedali e scuole. La guerra arrivò in paese con l'occupazione da parte dei "cosacchi" per il controllo del territorio, in sostituzione ai tedeschi.

Già da due anni una parte della popolazione italiana aveva iniziato ad organizzarsi diversamente da quella che era l'alleanza con la Germania. Con la formazione di bande partigiane vennero a formarsi le brigate Osoppo e Garibaldi, in queste organizzazioni si arruolarono uomini di tutte l'età, tra i quali c'erano anche ragazzi molto giovani di 15 anni circa, come mio fratello. Poi a lui si unì anche mio padre che aveva 44 anni. Pagarono cara la loro fiducia in un sogno di libertà condivisa. Non era facile in quegli anni per un italiano farsi partigiano proprio sul confine friulano. E questo è un altro tassello di dolore e tragicità della situazione che vissi. Le formazioni partigiane che avevano preso corpo ben presto caddero assoggettate alle bande di Tito che scoprimmo essere un nemico della nostra italianità. Mio padre e mio fratello capirono troppo tardi che la fratellanza tra i popoli non avrebbe riguardato gli italiani e gli slavi nel piano titino. Cercarono di tornare a casa attraverso i boschi e furono giustiziati in una nera lotta fratricida.

I tedeschi poi, dopo i fatti dell'otto settembre, invasero l'Italia e per tenere il controllo di alcune zone del Friuli Venezia Giulia utilizzarono proprio i cosacchi. I

tedeschi avevano promesso loro che, vincendo la guerra, il Friuli sarebbe rimasta la loro terra in cui vivere. Loro accettarono, in quanto “zaristi” sapevano che sarebbero stati eliminati dai russi se avessero fatto ritorno in patria e pertanto si erano rifugiati in Germania, la quale li aveva accolti e dato loro quest’ultimo compito di occupazione. Avevano accettato il compito di tenere il presidio nei paesi del Friuli ove erano presenti partigiani e vivevano in gruppi familiari alloggiati in carovane. Erano mal armati e incattiviti da una Storia beffarda, avevano anch’essi i segni di un odio atavico. Saccheggiarono le case del paese per procurarsi cibo e quant’altro. Toccò anche alla nostra e piegammo la testa.

Un giorno mia madre e mia zia stavano stendevano al sole la biancheria della settimana ed essendo la casa situata vicino ai boschi, dove vivevano i partigiani, i cosacchi pensarono appunto che il loro gesto fosse una segnalazione per il nemico. Furono arrestate e condannate alla fucilazione. All’arrivo della notizia del tutto inaspettata, guardai le mie sorelle ancora troppo piccole per capire il destino cui un’incomprensione ci aveva condannato, guardai gli occhi paralizzati dello zio che afoni gridavano disperazione. Allora corsi a perdifiato verso l’alloggiamento cosacco in cerca di quella donna , la moglie di un ufficiale alta e smilza che più volte si era fatta confezionare da queste due donne lavori di sartoria. Intervenne e risparmiò loro la vita.

I partigiani c’erano, era innegabile, vivevano tra i boschi, li sentivamo da casa ed erano al corrente di come i cosacchi si comportassero in paese, di conseguenza decisero di unire le loro due fazioni per avere la forza militare e scacciarli. Certo riuscirono nell’impresa e i cosacchi furono costretti a scappare e abbandonare Nimis e i paesi vicini, ma il prezzo fu poi soprattutto per noi donne altissimo. Nimis, Attimis e Faedis erano i tre paesi principali situati sul confine sloveno e che per la loro vicinanza a colline e zone boschive favorirono lo stanziamento di partigiani in gran numero, perché qui riuscivano meglio a nascondersi. I tedeschi, dopo avere inutilmente tentato di bloccare la ritirata dei cosacchi, immediatamente inviarono i rinforzi dal comando che era situato a Trieste. Nel giro di poco tempo arrivarono nei tre paesi. Fu il primo e violento colpo inferto dalla scure della vendetta sulla debole corteccia della nostra comunità. Evacuaronò il paese, incolonnarono tutta la popolazione e con essa ciò che mutilato ormai restava della mia famiglia. Alle porte dell’abitato furono selezionati i giovani, i maschi furono portati nei campi di concentramento, alcune donne

furono destinate alle fabbriche d'armi tedesche per la costruzione di bombe. Era un lavoro molto rischioso e per questo preferivano utilizzare prigionieri. In un primo momento si pensò che saremmo stati deportati tutti in Germania, nei campi di concentramento, poi le persone anziane e i giovanissimi vennero liberati con l'imposizione di andarsene dal paese. Nel contempo venne bruciato tutto l'abitato e le stalle piene di animali e foraggi. La popolazione ebbe solo la possibilità di raccogliere pochi oggetti personali, che potessero essere trasportati autonomamente. Anche io venni rilasciata con mia madre, le mie sorelle e mia zia, ma presero zio Oreste, l'ultimo uomo rimasto nella nostra casa. Il terrore afono ritornò nei suoi occhi smarriti e credo che vi restò anche nel campo di Dachau, dove trovò la morte pochi mesi dopo. Una sola persona di Nimis si salvò dal campo di concentramento, si trattava di una giornalista che ci raccontò la sua dolorosa sorte. Durante il periodo nel quale i tedeschi erano stanziati in paese, fui costretta ad andare in giro vagabondando per i paesi limitrofi, elemosinando, cercando alloggio e qualcosa da mangiare per mia madre, mia zia e le mie giovanissime sorelle.

Una notte io sola, in quanto le altre due mie sorelle erano ancora piccole e mia mamma stremata dalla situazione, aggirai il paese e i soldati presenti. Volevo recarmi alla nostra abitazione per vedere ciò che era rimasto dopo l'incendio e recuperare qualche ricordo, anche solo una stoviglia per le mie donne. Trovai la distruzione e vicino casa emergeva dal terreno un cadavere semi sepolto di una donna. Riconobbi la moglie dell'ufficiale cosacco, non se n'era andata.

Questo lento annientamento di ciò che era prima vita durò all'incirca un anno, fino alla fine della guerra nell'aprile del 1945. Per quanto fosse finita la guerra per il resto d'Italia, i problemi nel Friuli non cessarono. Noi e i nostri compaesani precedentemente evacuati iniziammo il rientro nei paesi bruciati. Il tentativo di tornare alla normalità partì con la ricostruzione delle case civili, ma il denaro mancava, soprattutto per una famiglia di sole donne come la nostra. La Svizzera, in questa emergenza, aveva fornito delle baracche per poter far vivere le persone indigenti il più possibile vicino alle aree produttive. Una di queste baracche toccò anche a noi. I problemi però rimasero al confine con Tito, il quale, forte di vittoria bellica, e avendo fatto penetrare in Friuli i suoi partigiani

per sconfiggere i tedeschi, pretendeva di portare il suo confine fino al fiume Tagliamento, ovvero annettendosi gran parte del Friuli. Per quanto questo non accadesse mai, la paura che accadesse in quegli anni era molta. Si sapeva della sorte di migliaia di fiumani, dalmati e istriani, si conosceva la paura delle foibe . Sarebbe rimasta la miseria, la fame, la mancanza di prospettiva di rinascita. Infatti fin a che non si arrivò al 1954 con il trattato di "Osimo", lo Stato, per paura di dover cedere il territorio e le eventuali industrie alla Jugoslavia, proibì lo sviluppo nel Friuli e così non si poterono costruire fabbriche per dar lavoro alla gente del posto, tantomeno alle donne come noi. Molti paesani come me, non avendo lavoro e prospettiva, furono costretti ad emigrare. Il resto della mia famiglia al femminile restò a Nimis poiché le mie sorelle non avevano ancora raggiunto i 18 anni, età minima per essere accettati a lavorare in Svizzera. Me ne andai per dare loro un futuro, un'istruzione, una dignità maggiore . Lavorai in una fabbrica che produceva dei pezzi di automazione e dimenticai il sogno di diventare maestra.

Non furono la guerra , la paura e la povertà però a smembrare definitivamente quel che restava della mia identità familiare, ma il tremore della terra.

Per quanto le cose avessero potuto procedere al meglio, durante la ricostruzione di quei tre paesi rasi al suolo dagli incendi nazisti, essa venne fatta senza tener conto del fatto che si trovassero in zona sismica e nel 1976 il Friuli fu duramente colpito dal terremoto, così Nimis fu nuovamente distrutta. Il terremoto si portò via le mie donne, quelle con cui e per cui avevo resistito alla guerra, alla miseria, alla paura, ai giochi di una politica più grande di me che mi aveva costretto ad emigrare per aiutarle e dar loro una vita. Non mi sono mai pentita di aver rinunciato ai miei sogni per far crescere le loro speranze. Non era dovere, era amore per quelle donne che hanno dato senso alla mia vita. Mi rimasero i loro occhi lucidi di quando partii. Non tornai più. Ho sepolto le loro morti nella pietra del ricordo e le porto nella casa sicura del mio sorriso.

Una madre e una figlia

di Girma Mancini

Da metà giugno, ogni mattina, si svolgeva lo stesso rituale.

Mi svegliavo quando il sole dormiva ancora e correvo a prendere il primo regionale.

Il treno, deserto, diventava per un'altra ora il mio giaciglio.

Giunta a destinazione, percorrevo in fretta il lungo viale alberato illuminato dai lampioni ancora accesi.

Barboni sulle panchine con le loro bottiglie vuote, bambini rom addormentati su un letto di cartone e il solito vecchietto che raccoglieva da ogni dove cicche di sigarette per godere dell'ultimo tiro.

Arrivata alla fermata dell'autobus chiamavo mia madre.

Era il nostro buongiorno.

A quasi quarant'anni avevo un posto di lavoro a cento chilometri da casa; una casa con due bambini.

Che ci tenessi a quell'incarico era cosa risaputa.

Già in passato avevo rinunciato al mio sogno per dedicarmi a tempo pieno alla mia famiglia.

Quando le ho parlato della nuova opportunità e delle mie ansie, lei mi ha ascoltata e mi ha aiutata a trovare la soluzione, porgendomi concretamente la sua mano.

E così, ogni mattina, quella telefonata rappresentava il legame più forte che ci univa.

Quotidianamente sapevo su chi fare affidamento.

Filastrocche da raccontare, nuvolette di polvere da soffiare, grembiolini da apprettare e poi il pranzo e la cena, diventarono i suoi gesti d'amore.

Intanto, al tramonto, mi ritrovavo di nuovo in stazione, stanca, pensierosa e con una gran voglia di riabbracciare i miei figli.

E quando, per un soffio, vedevo partire il mio treno, lacrime roventi rigavano le guance che il caldo arido asciugava in fretta.

Giunta finalmente a casa, ritrovavo i benefici degli affetti e il profumo di un pasto caldo.

Mia madre si congedava con discrezione e nel nostro sguardo complice trapelava il mio “grazie” e il suo “l’ho fatto con piacere”.

Sono passati cinque anni.

Le distanze si sono accorciate.

Rivedo la nostra foto, l’ultima che ci ritrae insieme.

Tu, col volto improvvisamente invecchiato, accenni un sorriso.

Io, felice di essere lì con te, fermo l’immagine.

I capelli ormai radi, gli occhi assetati di vita dietro la montatura, il vestito nuovo e la collana di perle.

E’ la nostra ultima festa ma non lo sappiamo o forse sì.

Una madre e una figlia.

Due nomi propri che hanno lo stesso suono, il mio che deriva dal tuo perché sei mia madre, la mia radice.

Ti imbocco, tampono col tovagliolo gli angoli della bocca, come si fa con un neonato dopo la poppata.

Il tuo sguardo è riconoscente, colmo d’amore.

Percorriamo l’ultimo tratto di vita insieme guardando il mare: l’estate scorsa gli ombrelloni bianchi svolazzavano al vento come il tulle di ossute ballerine.

Ora, lo stesso vento soffia impetuoso sui nostri destini ed io provo a proteggerti con un foulard e col mio corpo, ma non ci riesco.

E allora non posso che starti vicino e al minimo spiffero, come fa il pioppo tremulo, sono pronta a far ondeggiare la mia chioma con la tua, così non ti senti sola.

E accade che i ruoli si invertono: imparo a prendermi cura di chi si prendeva cura di me.

Il sacrificio altruistico che era tuo, ora diventa mio.

In questo scenario di cambiamento ho dovuto accettare in fretta la non onnipotenza del genitore: il suo corpo privo di forze, la sua voce sempre più fioca e i suoi abbracci sempre più deboli.

Immersa in questo turbine di emozioni, ho dovuto trovare la forza nella giusta educazione ricevuta, per far fronte a questa sofferenza.

Siamo due donne.

Il nostro rapporto rimarrà centrale nella vita di entrambe.

Le nostre braccia si sono sorrette vicendevolmente durante le stagioni degli anni trascorsi insieme.

Mi rivedo in te come in uno specchio e ritrovo me stessa.

Mi piacerebbe ancora un pasto caldo con i sapori dimenticati.

Così Gentili di

Eva Serena

– Grazie mille per le informazioni, è stata gentilissima. Del resto, voi donne siete sempre così gentili – si congeda l'uomo, dopo aver comprato un biglietto dell'autobus.

– Di nulla, arrivederci – rispondo, con sorriso forzato.

Quanto mi fanno rabbia le etichette sulle donne: intuitive, materne, invidiose, sensibili, dolci...

Come se non costasse niente, sorridere a tutti giorno dopo giorno!

Oggi tra l'altro la biglietteria è piena: mi toccherà fermarmi oltre la chiusura, mentre vorrei impastare la pizza, innaffiare le piante, prendere mia figlia da scuola e fare il cambio armadi.

Ma mi conosco: se fossi a casa a cucinare, penserei solo al lavoro che non ho. Mai soddisfatte. Capricciose. Ecco una buona definizione per me.

– Numero 5, prego

– Buongiorno, a mio figlio serve l'abbonamento del bus per la scuola...

Tutte le persone hanno un radar.

Qualcuno lo punta in alto e coglie i movimenti ampi, della politica e dell'economia, e capisce in che direzione va il mondo.

Qualcuno lo punta in basso: nota, dalla prima foglia arancione, l'autunno in arrivo. Conosce per nome i cani che frequentano il parco, e i vecchietti che ogni mattina condividono il giornale al bar.

Il mio radar? Ormai è ottuso: vedo scocciature invece di persone. Problemi, invece di figli. Rumore, invece di feste. Doveri, doveri, doveri.

– Numero 15, prego

Una famiglia di colore riempie lo spazio davanti al bancone. Abiti sgargianti, quattro figli assortiti, tra cui un neonato in un fagottino. Una ragazza dagli occhi

splendenti compila i moduli per un nuovo abbonamento e mostra alla madre dove firmare.

Il padre è in disparte, mani dietro la schiena. Fa presenza.

La figlia pesca i soldi da un borsellino rigonfio, prende dalle mie mani la tessera e la mette nelle mani della madre. – Maman! – esclama – sei europea, adesso!

La signora ridacchia. Alza le braccia e accenna un gesto di vittoria, agitando il suo nuovo documento. Come un ragazzino col motorino, o un diciottenne con la patente: il mondo – un pezzettino almeno – di colpo è più vicino.

Mentre si allontanano, un tizio mi sussurra: – Lo sa che ‘quelli’ non fanno mai il biglietto?

Ci sono persone con il radar puntato sul loro ombelico: oltre a quello, non vedono.

E si perdono tutto il resto: per esempio questa donna orientale, in giacca di seta rossa, che mi indica sulla mappa la destinazione della figlia: il liceo Catullo. La madre non sa una parola di italiano. La figlia studia il greco antico. Chi è straniero per chi? Mi chiedo.

Intanto Angelica, la nuova collega, chiacchiera a ruota libera: – È un’ottima scuola signora, io mi ci sono trovata benissimo!

– Numero 21. Numero 21?

– Eccoci, eccoci!

Due arzille vecchiette. Saranno venute a pagare gli abbonamenti dei nipoti, come tanti nonni ultimamente.

Invece no.

– Signorina, c’è ancora l’autobus per il mare? Sa, ci è venuta un’idea un po’ matta. Con questo caldo, vorremmo andar via tre giorni...

Si ferma e mi guarda, come se aspettasse la mia approvazione.

Sorrido: – Se potessi ci verrei anch’io, al mare!

La signora si rivolge all’amica: – Lo vedi che è una bella idea! Lascia, pago io. Senza di te non mi diverto. Sa – mi spiega – ai miei figli ho detto: mettetemi pure in ospizio, basta che sia lo stesso dell’Adele!

Ridono di gusto: lo scherzo è vecchio ma piacevole.

Hanno la voce morbida, i capelli raccolti con cura. Le guardo, come spesso guardo le donne anziane, io che sono in crisi per i miei quattro capelli bianchi. Che tipo di vecchietta diventerò? Una sciatta, un po' strega, indifferente al bisogno di truccarsi e vestirsi, o una di quelle con la spilla sul golfino e il profumo alla violetta?

Ma non posso fermarmi, il lavoro preme.

- Numero 41, prego

- Salve siamo due sorelle viviamo insieme e abbiamo due figli. Ci fa lo sconto famiglia?

Cerco di raccapezzarmi: - Quindi i vostri figli tra loro sono ... cugini? Mi dispiace, lo sconto è solo per i fratelli.

- Ma non è giusto! Dividiamo tutto, spese stipendi affitto ... Insomma, siamo una famiglia! Sospiro. Cara signora, sa quante famiglie non sono considerate famiglie? Il radar della legge è miope. Cieco, spesso.

Pausa caffè, o meglio, pausa promemoria. I fatti che rientrano nel radar materno sono mille-euno e tutti infinitesimali: il regalo da comprare, le merendine senza conservanti, la riunione a scuola, il gatto a cui badare, i guanti che spariscono...

Tornando al bancone, sento la voce di Angelica: - Stia tranquilla signora: l'Einaudi è un'ottima scuola, a me è piaciuta moltissimo!

- Ma scusa, non hai fatto il Catullo? - le sussurro.

Lei si stringe nelle spalle. - Sono talmente preoccupate, 'ste mamme! Così almeno si calmano un po'...

Angelica mi fa tenerezza. Chi ha il radar per le emozioni, oggi rischia di essere travolto:

mancano due giorni all'inizio della scuola e la biglietteria è affollatissima. Di aspettative, paure, sogni.

- Numero 84, prego

Una donna mi passa cinque tessere.

- Sono tutti fratelli?

-No no, per carità! Io ne ho due, gli altri sono delle mie vicine. Ci diamo una mano: una ordina i libri, un'altra va in cartoleria e io faccio gli abbonamenti. Se non ci aiutiamo tra di noi, come si fa?

Già, come si fa?

Mi chiedo se qualcuno tiene traccia di questi piccoli scambi, nel calcolare il prodotto interno lordo. Ma l'amicizia esce dai radar ufficiali, non è materia da telegiornale...

- Numero 97?

Un passettino dopo l'altro, si avvicina una signora anziana, fragile come un fiore conservato in un libro.

-Buongiorno signorina. Vorrei rinnovare l'abbonamento annuale, però... ho appena compiuto novantadue anni. Io sono ottimista, ma se poi non mi serve più? Può utilizzarlo qualcun altro? - Ecco ... può sempre chiedere il rimborso per i mesi non sfruttati. Se... se vince alla lotteria e si prende una limousine con autista!

La signora ha una risata tintinnante: - Cara, non ho paura. Solo, mi dispiace che vada sprecato, quando c'è tanta gente che ha bisogno.

Il radar sugli altri, prima che su se stessi. Mia nonna era uguale.

Ecco, se dovessi trovare una qualità nelle donne, direi che sta nel loro radar. Forse le donne, semplicemente, vedono. E molte - non tutte - rispondono: si prendono a cuore, cambiano le cose. Le piccole cose, certo, non quelle importanti dei telegiornali, dove economia e politica sono sempre in crisi.

Già, forse il mondo è sempre in crisi, ma io adesso esco di qui e vado a impastare la pizza, a innaffiare i fiori e a prendere mia figlia a scuola. A nutrire il gatto della vicina e a portare i

vestiti smessi a mia sorella. Vado a lucidare il mio radar e a raccogliere le storie di cui nessuno parla: storie di donne che si rendono indipendenti, di amiche fino alla fine, di famiglie che sbocciano come soffioni.

Sono storie minuscole, ordinarie: ma brillano come stelle nei radar e - giorno dopo giorno, sorriso dopo sorriso - scendono gentili sulla terra.

La scelta di Sofia

di Luisa Rosa

A quattro anni pronunciai la mia prima parola.

La mamma si levò di scatto gli occhiali e mi guardò stupita.

«Ma... hai parlato! Cosa hai detto, Anna? Dài, amore mio, ripetilo di nuovo alla mamma...» mi esortò sussurrando.

Ero seduta sul pavimento del balcone, al settimo piano di un condominio di periferia. La sua voce mi giunse come un suono fastidioso, lontano. Non ho mai sopportato i rumori, soprattutto quelli forti e improvvisi. Io, al contrario, adoro il silenzio.

Non reagii alla sua domanda. Continuai invece ad aprire e chiudere, con ritmo incessante, il coperchio della scatola di legno che emetteva note allegre: la musica, invece, quella sì che mi piaceva! Incantata, rimanevo per ore a giocare con quel carillon. La canzoncina s'interrompeva quando lo chiudevo, e riprendeva quando lo aprivo, senza sorprese, rassicurante.

La mamma depose il cucito sul tavolo e si avvicinò.

Mi accarezzò i capelli con un tocco lieve ma io scostai il capo, infastidita. Non mi piace essere toccata. Se l'avessi guardata negli occhi in quel momento, avrei notato le lacrime di commozione che le stavano offuscando la vista.

«Dimmi cosa vuoi mangiare, tesoro... Ti ho preparato il budino al cioccolato, quello che ti piace tanto. Lo vuoi?» mi chiese con un filo di voce sperando in una mia risposta.

In silenzio richiusi il carillon, mi alzai e, prendendola per mano, la condussi in cucina davanti al frigorifero. Con l'indice le indicai lo sportello: quello era sempre stato il mio modo di comunicare con lei e con tutti gli altri. Già, gli altri... In realtà casa nostra non era frequentata da molte persone: soltanto da Sofia, la vicina dell'alloggio di fronte che veniva da noi quando la mamma lavorava, e dagli zii con due cuginetti molto vivaci che, per fortuna, abitavano in un'altra città.

Odiavo quando lo zio mi pizzicava la guancia tra due dita sino a farmi male, e detestavo i baci umidicci della zia che fregavo subito via con il dorso della mano. Quando ero piccola le visite degli zii e dei cuginetti erano regolari; in seguito, col tempo, si diradarono sempre più fino a sparire del tutto.

La mamma, sconsolata dal mio silenzio, aprì il frigorifero asciugandosi gli occhi. Mi porse la *mia tazza blu* con il budino.

Già sapeva che mi sarei seduta sulla *mia* sedia, al *mio* posto a tavola nell'angolo della cucina. Ero felice in quella dimensione di gesti ripetitivi, oggetti conosciuti, orari abituali. Sofia, la vicina, comprese fin dall'inizio le mie preferenze: era l'unica persona, oltre alla mamma, con la quale mi sentivo serena.

Uno dei ricordi più belli della mia infanzia fu quando mi regalarono un biglietto di auguri con disegni *blu* che, una volta aperto, emetteva una musica bellissima. Me lo regalò un bambino che si chiamava Giorgio, proprio come il mio papà: quello che sorride nella foto sul mobile in salotto, dietro un lumino rosso sempre acceso. È trascorso parecchio tempo da allora. Tra enormi problemi e difficoltà di apprendimento, con la costante esclusione da ogni rapporto sociale, sono riuscita ad iscrivermi al liceo artistico.

Ogni giorno la mamma viene a prendermi all'uscita da scuola.

Dopo pranzo ritorna in ufficio e mi lascia a casa della vicina.

Adoro trascorrere i pomeriggi insieme a Sofia, disegnare con lei oppure giocare con i puffi *blu*, anche se la mamma mi rimprovera perché dice che ormai sono quasi "maggiorenne" e le persone grandi non giocano con i pupazzetti.

A volte Giorgio, il mio vecchio compagno di scuola, viene a trovarmi, e allora sono contenta e gli sorrido senza più sfarfallare le mani. Mi piace molto stare con lui perché mi accetta come sono, e non è vero quello che dicono sulle persone *diverse* come me: noi vogliamo avere un contatto con gli altri, purché avvenga nel modo corretto, come sa fare lui. Purtroppo, l'ultima volta che l'ho visto, mi ha annunciato il suo trasferimento all'estero per studiare all'università. Peccato. Ogni sera, prima di addormentarmi, spero di rivivere il mio sogno preferito: volare in alto, tra le nuvole. Quando mi sveglio, il sogno sembra ancora così vivido e reale che un sabato mattina, mentre la mamma era scesa a prendere il pane, ho aperto la finestra e mi sono seduta sul davanzale con le gambe a penzoloni nel vuoto. Da lassù, all'ultimo piano del palazzo, la sensazione che provavo era quasi come quella di volare ...

Tutt'a un tratto mi sono sentita afferrare da dietro: era la mamma. Mi ha trascinato di peso dentro la stanza, gettandomi sul pavimento. «Ma che fai? Sei impazzita?» ha urlato con voce stridula, in preda a una crisi isterica. Ho chiuso gli

occhi, e mi sono tappata le orecchie, intimorita. Allora lei ha smesso di sgridarmi e mi ha abbracciato stringendomi forte.

La mamma ha deciso di radersi i capelli a zero e di indossare un foulard colorato. Io la preferivo con i capelli lunghi, ma lei ha risposto che in estate soffre molto il caldo. Negli ultimi tempi è pallida e dimagrita. In determinati giorni, il lunedì e il giovedì mattina, esce “per sbrigare delle commissioni”, ma non mi porta mai con sé. Così vado più spesso a casa di Sofia, che è sposata e non ha figli. Le prime volte ero molto intimorita dal nuovo ambiente, ma lei non mi ha mai forzato a restare. Quando percepiva l’inizio di una mia crisi, ritornavamo subito nel mio appartamento dove ogni cosa mi è familiare.

Ieri, però, mi ha fatto una bella sorpresa: ha trasformato una stanza della sua casa esattamente come la mia cameretta; gli stessi colori alle pareti, lo stesso pavimento, addirittura gli stessi mobili. Adesso non ho più attacchi di panico quando sono da lei ma, anzi, ci vado molto volentieri perché la sua compagnia mi piace tanto. Lei dice sempre che i miei disegni sono fantastici.

Durante le ultime settimane sento spesso la mamma discutere al telefono chiusa in camera da letto, ma non riesco mai a capire con chi stia parlando: *rata del mutuo... terapia... istituto...* sono le parole che cita più frequentemente e che catturano la mia attenzione perché non le ho mai udite prima.

Una sera, durante la cena, le ho chiesto: «Mamma, cosa significa “istituto”?»

Ha alzato lo sguardo su di me e ha socchiuso le labbra come per dirmi qualcosa... Poi, di colpo, ha lasciato cadere con gran fragore la forchetta nel piatto ed è scappata in bagno. Attraverso la porta l’ho sentita singhiozzare: mi dispiace davvero vederla triste, ma non l’ho fatto apposta.

Oggi Sofia mi ha detto che la mamma è volata in cielo e che non la rivedrò più. L’ascolto con il capo chino, concentrata sui disegni del tappeto. All’improvviso sento l’impellente bisogno del mio carillon. Corro a prenderlo. Apro il coperchio e lo chiudo. Lo apro e lo chiudo... Dopo varie volte, a poco a poco, le note melodiose sembrano attenuare il tremore delle mie mani.

Ma perché la mamma è volata fin lassù? Volare non le piaceva affatto... non capisco...

Nel frattempo è arrivata l’ora del budino al cioccolato. Sofia mi sorride porgendomi la *mia* tazza *blu*: è buono come quello della mamma. Sono tranquilla e felice, qui con lei.

Mi siedo sulla *mia* sedia, al *mio* posto a tavola, nell'angolo della cucina.
Quella di Sofia.

BANDO CONCORSO 2019/2020

RACCONTI DI PARITÀ
Donne ed Uomini si raccontano in occasione del decennale del
Concorso Letterario della Città di Noale
LA PAROLA ALLE DONNE

ART. 1

Il concorso è aperto eccezionalmente – in occasione del decennale dall’Istituzione – a uomini e donne - che abbiano compiuto il 16esimo anno di età, di qualsiasi nazionalità e cultura.

ART. 2

Il concorso è articolato in un'unica sezione dedicata a racconti in prosa che mettano in luce uno o più aspetti della condizione femminile odierna.

ART. 3

I lavori a tema

RACCONTI DI PARITÀ
Donne ed Uomini si raccontano in occasione del decennale del
Concorso Letterario della Città di Noale
LA PAROLA ALLE DONNE

dovranno essere scritti in lingua italiana, scritti a macchina o al computer, inediti, non essere stati spediti contemporaneamente ad altri concorsi. I limiti redazionali per gli elaborati sono: l’elaborato non dovrà superare le quattro cartelle (ogni cartella può contenere un massimo di 30 righe da 60 battute), pena l’esclusione. Può essere inviato un solo elaborato.

ART. 4

I lavori dovranno pervenire esclusivamente all’indirizzo mail comune.noale.ve@legalmail.it – con oggetto la dicitura “Partecipazione al Concorso La Parola alle Donne”. Dovranno presentare due allegati: 1° allegato il racconto in formato pdf - 2° allegato una scheda contenente le generalità dell’autrice: nome cognome, indirizzo completo di via, numero civico e CAP, città, indirizzo e-mail, numero telefonico, età, professione, titolo dell’opera e la dichiarazione firmata: *“Autorizzo il trattamento dei dati ai fini istituzionali (art. 13 del [Regolamento UE 2016/679](#))”*, insieme a una dichiarazione di autenticità dell’elaborato rilasciata sotto la propria responsabilità. Gli indirizzi dei partecipanti al premio verranno usati solo per comunicazioni riguardanti il Concorso e la Consulta. Gli elaborati non saranno restituiti.

ART. 5

La busta contenente gli elaborati dovrà pervenire, pena l'esclusione, all'Ufficio Protocollo del Comune di Noale entro le ore 12,30 di venerdì 18 ottobre 2019.

ART. 6

La Giuria del Premio sarà composta da rappresentanti del mondo del giornalismo e della cultura designati dal Sindaco,

La Giuria a suo insindacabile giudizio assegnerà i seguenti premi:

1° Premio: targa e pacco sorpresa

2° Premio: targa e pacco sorpresa

3° Premio: targa e pacco sorpresa

ART. 7

La Giuria designerà i testi vincitori e nominerà anche altre tre opere segnalate a cui verrà consegnata una pergamena di merito ed una particolare menzione ad un'opera legata al territorio.

La premiazione avrà luogo durante una pubblica cerimonia, alla presenza delle autorità, che si terrà a Noale in data da definire che verrà comunicata a tutte le partecipanti (presumibilmente la seconda domenica del mese di aprile 2020).

Le vincitrici dovranno ritirare il premio personalmente o delegando una persona di fiducia, pena la decadenza dal premio.

L'Amministrazione comunale si riserva la facoltà della pubblicazione successiva delle opere vincitrici e segnalate, senza obbligo di remunerazione alle autrici. La proprietà letteraria rimane sempre delle autrici.

L'Amministrazione si riserva altresì la facoltà di presentare i testi vincitori e selezionati in successive letture e in manifestazioni promosse dal Comune, e di pubblicarle nel sito ufficiale del Comune di Noale www.comune.noale.ve.it.

L'esito del Concorso sarà comunicato anche a mezzo stampa.

ART. 8

La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nell'apposito regolamento e costituisce automatica autorizzazione alla pubblicazione dei testi inviati, con la citazione della fonte, senza pretesa di compenso alcuno per i diritti d'autore.

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA

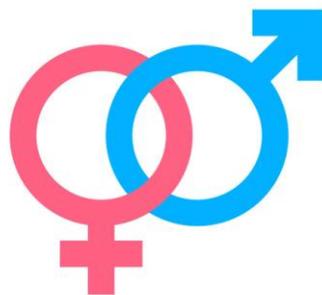
#InsiemeSiPuò



CITTÀ DI NOALE
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ

#InsiemeSiPuò

#InsiemeSiPuò



INSIEME SI PUÒ

Per informazioni in merito al Concorso Letterario
“La Parola alle Donne”
invia una mail a noale@comune.noale.ve.it
o telefona al n. tel. 041.5897275